

L'Unione italo-albanese Fonti e nodi per una ricerca storica

Giovanni Villari

L'Unione italo-albanese costituì il punto di arrivo di decenni di politica italiana volta a porre sotto la propria influenza, più o meno diretta, l'Albania. I rapporti tra il Regno d'Italia e l'Albania possono esser fatti risalire agli anni immediatamente seguenti l'unità italiana, e furono di carattere culturale e commerciale, grazie alla vicinanza tra le due sponde dell'Adriatico e alla presenza di comunità albanesi che nel corso dei secoli si erano trasferite sulla penisola italiana. Parimenti non fu indifferente l'influenza esercitata da fatti, personaggi e idee del Risorgimento italiano sulle popolazioni balcaniche poste sotto il dominio dell'Impero ottomano, il quale non riusciva più a frenare le istanze indipendentistiche di tali popoli¹. Ciò nonostante, la questione albanese assunse da parte italiana una sua particolare rilevanza solo a partire dalla fine del primo decennio del ventesimo secolo, se è vero che “basterà scorrere le carte dell'Archivio storico degli Esteri per rendersi conto di quanto disinformate, disorientate e incoerenti fossero le posizioni italiane rispetto alla questione albanese ancora al tempo delle guerre balcaniche”². L'Albania prese a occupare un ruolo di primo piano nel-

l'ambito della politica estera di Roma sia sotto il profilo strategico-militare, in quanto porta di accesso fondamentale per il controllo del mare Adriatico, sia sul piano economico, quale testa di ponte per gli investimenti italiani, in un periodo di sviluppo per l'industria pesante e più in generale per l'economia della penisola, ma in un contesto internazionale protezionistico e di forte competizione, in cui quindi le possibilità offerte dalla fornitura di merci, servizi e infrastrutture all'Impero ottomano rappresentavano uno dei pochi campi d'azione disponibili. Il ruolo assunto dall'Albania pose quindi l'Italia in diretta competizione con l'Impero austro-ungarico, nonostante esso fosse suo alleato nell'ambito della Triplice³.

Al termine della prima guerra mondiale e con la dissoluzione dell'Impero asburgico, l'Albania mantenne dal punto di vista italiano il suo ruolo fondamentale. Al precedente antagonista austriaco si sostituì il neocostituito Regno di Jugoslavia (appoggiato dalla Francia) e agli ultimi governi liberali italiani fece seguito il fascismo. Esso inizialmente si mosse in politica estera sulla base di linee d'azione preesistenti — favorevoli a una penetrazione econo-

¹ Sui rapporti tra Italia e Balcani dal Risorgimento alla Resistenza, cfr. il contributo di Mario Pacor, *Italia e Balcani dal Risorgimento alla Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1968.

² Cfr. Marco Dogo, *Kosovo. Albanesi e Serbi. Le radici del conflitto*, Lungro di Cosenza, Marco editore, 1992, p. 161.

³ Per una sintesi sui progetti militari italiani in Albania antecedenti la prima guerra mondiale, cfr. Massimo Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939)*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 13-22; sulla questione albanese nell'ambito dei rapporti italo-austriaci, cfr. Alessandro Duce, *L'Albania nei rapporti italo-austriaci 1897-1913*, Milano, Giuffrè, 1983.

mica e culturale ma anche al mantenimento dell'integrità e dell'indipendenza albanesi⁴ — che poi, nel corso degli anni trenta, si caratterizzarono in modo nuovo e vieppiù aggressivo, sino a portare l'Italia, nell'aprile del 1939, a una vera e propria occupazione che terminò con il tragico epilogo dell'8 settembre⁵.

I rapporti bilaterali tra le due sponde dell'Adriatico sono stati sinora studiati principalmente nell'ambito della più complessa questione della politica fascista nei confronti dell'area balcanica o della politica estera fascista in genere tra gli anni venti e trenta⁶. Esistono altresì studi pienamente incentrati sulle relazioni italo-albanesi, ma anch'essi rimangono focalizza-

ti sul periodo antecedente l'occupazione del Paese delle aquile da parte italiana⁷.

A partire dagli anni novanta, con il crollo del regime comunista in Albania, la ripresa di solide relazioni con l'Italia e l'emergere della problematica dell'immigrazione albanese nel nostro paese, si è assistito a un certo risveglio degli studi storici sull'Albania, i quali, pur comprendo l'intero arco della storia di quest'ultima e analizzando il contesto in cui andò a incunarsi l'occupazione italiana, non si soffermano dettagliatamente sul periodo 1939-1943⁸.

Quanto ai due soli volumi centrati invece su tale periodo, di Federico Eichberg e di Michele Rallo⁹, entrambi hanno il limite di basarsi esclu-

⁴ La stessa politica italiana sotto i governi liberali nei confronti dell'Albania non fu esente da oscillazioni ora a favore di un controllo diretto, ora del mantenimento integrale dell'indipendenza albanese, ora di un'indipendenza sotto protezione italiana; tali ambiguità e cambi di rotta nascevano da un lato dalle clausole del Patto di Londra del 26 aprile 1915, dall'altro dallo scenario internazionale (e interno italiano) venutosi a creare alla fine della grande guerra. Sulla politica estera italiana nei confronti dell'Albania di quegli anni, cfr. Pietro Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Napoli, Jovene, 1970.

⁵ Su quanto accaduto ai militari italiani di stanza in Albania dopo l'8 settembre, cfr. Massimo Coltrinari, *La resistenza dei militari italiani all'estero. L'Albania*, Ministero della Difesa, Commissione per lo studio della Resistenza dei militari italiani all'estero dopo l'8 settembre 1943, Roma, Rivista militare, 1999.

⁶ I riferimenti bibliografici a seguire non hanno pretese di completezza, quanto piuttosto di fornire indicazioni circa l'orientamento attuale degli studi sul tema: mi riferisco a Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale*, Roma-Bari, Laterza, 1981; H. James Burgwyn, *Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio 1925-1933*, Milano, Feltrinelli, 1979; Giampiero Carocci, *La politica estera fascista (1925-1928)*, Roma-Bari, Laterza, 1969; Enzo Collotti, Teodoro Sala, Giorgio Vaccarino, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1967; Enzo Collotti con la collaborazione di Nicola Labanca e Teodoro Sala, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera, 1922-1939*, Milano, La Nuova Italia, 2000; Renzo De Felice (a cura di), *L'Italia fra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Bologna, Sei, 1973; Ennio Di Nolfo, Romain H. Rainero, Brunello Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, Milano, Marzorati, 1985; Pietro Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Milano, Led, 1997; Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, pref. Philippe Burrin, Torino, Bollati Boringhieri, 2003; Giorgio Rumi, *L'imperialismo fascista*, Milano, Mursia, 1974; Carlo M. Santoro, *La politica estera di una media potenza*, Bologna, Il Mulino, 1991.

⁷ Cfr. Pietro Pastorelli, *Italia e Albania. 1924-1927. Origini diplomatiche del Trattato di Roma del 22 novembre 1927*, Firenze, Biblioteca della Rivista di studi politici internazionali in Firenze, 1967; Giovanni Zamboni, *Mussolinis Expansionspolitik auf dem Balkan*, Hamburg, Helmut Buske Verlag, 1970.

⁸ Cfr. Antonello Biagini, *Storia dell'Albania dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 1999; Id., *Storia dell'Albania contemporanea*, Milano, Bompiani, 2005; Giuseppe Micunco, *Albania nella storia*, Nardò, Besa, 1997. Una buona sintesi della storia contemporanea albanese è presente anche in M. Coltrinari, *La resistenza dei militari italiani all'estero*, cit. Di autori albanesi, sebbene più datato è utile Stefanq Pollo, Arben Puto, *The History of Albania*, London, Routledge & Kegan, 1981. Anche certa produzione ufficiale del Partito del lavoro d'Albania non manca di spunti critici: cfr., a titolo esemplificativo, Istituto di studi marxisti-leninisti presso il Comitato centrale del Partito del lavoro d'Albania (a cura di), *Storia del Partito del lavoro d'Albania*, Tirana, Naim Frasheri, 1971.

⁹ Cfr. Federico Eichberg, *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderbeg*, Roma, Apes, 1997; Michele Rallo, *L'epoca delle rivoluzioni nazionali in Europa. 1919-45*, IV, *Albania e Kosovo*, Roma, Settimo sigillo, 2002.

sivamente su fonti secondarie o su fonti d'archivio pubblicate, quali *I Documenti diplomatici italiani*. Mentre il primo lavoro, pur con i limiti anzidetti, risulta, a parere di chi scrive, valido nel fornire un quadro delle linee guida della politica italiana in Albania, il secondo sembra sminuire alquanto il risentimento della popolazione albanese nei confronti degli occupanti e minimizzare le colpe dell'ambasciatore italiano in Albania, poi luogotenente del re, Francesco Jacomoni, autore, a detta di Enzo Collotti, "di uno dei più mistificatori libri di memorie scritti da esponenti del regime fascista"¹⁰.

Per ciò che concerne pubblicazioni di carattere più settoriale, rimane tuttora fondamentale lo studio di Roberto Morozzo della Rocca¹¹, che dipinge un quadro estremamente dettagliato dei rapporti fra le istanze nazionaliste albanesi e le diverse confessioni religiose del paese (musulmana sunnita e bektashi, ortodossa e cattolica) alla luce dei tentativi stranieri, specialmente italiani, di ingraziarsi clero e conseguentemente fedeli. Da questo libro, dotato di un forte apparato documentario che attinge a fonti italiane, vaticane, inglesi, americane e tedesche, non si può prescindere nell'illustrare lo sviluppo della politica fascista in Albania e le sue ripercussioni sulle popolazioni e sulla classe dirigente albanese.

Su un piano strettamente giuridico rimane il saggio di Silvia Trani¹², che punta a un'analisi di tutti i provvedimenti giuridici e amministrativi che posero l'Albania sotto stretto controllo italiano pur in una cornice di formale parità giuridica in seno all'Unione italo-albanese; in tal senso, solo per citare i provvedimenti più si-

gnificativi, si configuravano l'istituzione di un organismo quale il Sottosegretariato di Stato per gli affari albanesi (Ssaa) dipendente dal ministero degli Esteri italiano, la nomina di consiglieri permanenti italiani presso i singoli ministeri albanesi, o la nomina di un luogotenente del re in Albania (fatto che andò a costituire una sorta di anomalia giuridica, in quanto si trattava di un organo del potere esecutivo albanese che era anche organo dell'esecutivo italiano presso il ministero degli Esteri di Roma).

Sul versante economico e finanziario, il volume di Alessandro Roselli¹³ traccia un quadro dello sviluppo economico albanese dagli albori del ventesimo secolo alla metà degli anni quaranta, soffermandosi in particolare sugli anni di governo di Zog e sul periodo dell'unione con l'Italia. L'autore dimostra come gli investimenti italiani in Albania avessero una scarsa (se non addirittura nulla) resa, e fossero quindi giustificabili esclusivamente sul piano politico e su tempi medio-lunghi. Solo a seguito dell'occupazione dell'Albania gli investimenti italiani ebbero un ritorno maggiore, in quanto la popolazione albanese si vide costretta all'acquisto di merci italiane; al contempo, tuttavia, dopo una fase iniziale di immissione di liquidità e di apertura di nuove prospettive occupazionali dovuta alle opere messe in cantiere dal regime fascista, essa dovette subire un'elevata crescita dell'inflazione, che andava a colpire in particolar modo i detentori di reddito fisso.

Quanto agli studiosi di storia militare, diversamente da coloro che si focalizzano sulle operazioni di occupazione dell'Albania o della guerra contro la Grecia¹⁴, Piero Crociani traccia un profilo dell'inquadramento del disciolto eser-

¹⁰ Cfr. E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, cit., p. 408. La citazione fa riferimento a Francesco Jacomoni di San Savino, *La politica dell'Italia in Albania*, Rocca San Casciano, Cappelli editore, 1965.

¹¹ Cfr. Roberto Morozzo della Rocca, *Nazione e religione in Albania*, Nardo, Besa, 2002 [1ª ed. 1990].

¹² Cfr. Silvia Trani, *L'unione fra l'Italia e l'Albania (1939-1943)*, "Clio", 1994, n. 1, pp. 139-168.

¹³ Cfr. Alessandro Roselli, *Italia e Albania. Relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, Bologna, Il Mulino, 1986.

¹⁴ Cfr. Mario Montanari (a cura di), *Le truppe italiane in Albania (anni 1914-20 e 1939)*, Roma, Ufficio storico Sme, 1978; Id., *L'esercito italiano nella campagna di Grecia*, Roma, Ufficio storico Sme, 1991; Mario Cervi, *Storia della guerra di Grecia*, Milano, Rizzoli, 1986.

cito albanese in quello italiano, delineando la sua struttura, i suoi organigrammi, il suo rendimento operativo e — punto più interessante per il tema qui in oggetto — il processo di epurazione a cui furono soggetti i suoi quadri all'indomani dell'occupazione¹⁵.

Il volume che ancor oggi meglio inquadra i nodi della storia albanese per il periodo 1939-1943 nei suoi vari aspetti è di Bernd Jürgen Fischer, professore presso l'Università dell'Indiana (Stati Uniti)¹⁶. Egli interviene su tutto l'arco temporale della seconda guerra mondiale e opera una comparazione tra la politica seguita dall'occupante italiano e quella tedesca successiva all'8 settembre 1943, mettendo in luce come quest'ultima fosse riuscita a ottenere un discreto successo in quanto i tedeschi impararono dagli errori precedentemente commessi dagli italiani e misero a profitto l'esperienza di ufficiali che già avevano operato nel paese ai tempi dell'Impero asburgico. Non solo i tedeschi godevano di una buona fama sotto il profilo militare, ma potevano sfruttare il buon ricordo lasciato dal periodo dell'occupazione austriaca e presentarsi come i veri difensori dell'indipendenza e della neutralità albanesi, reclutando al loro fianco diversi esponenti del nazionalismo locale. Fischer, nella sua analisi, fa ampio uso di documentazione archivistica britannica, statunitense, tedesca e di quella italiana custodita negli archivi di Washington.

Riguardo alle fonti d'archivio sul versante italiano, la documentazione conservata presso l'Archivio storico del ministero degli Affari esteri di Roma è cospicua ma, a causa del passaggio dell'Albania a parte integrante della "co-

munità imperiale di Roma" e della cessazione conseguente dell'attività delle rappresentanze diplomatiche albanesi, essa si ferma al giugno-luglio 1939¹⁷. Purtroppo, a tutt'oggi risulta preclusa la consultazione delle carte contenute presso il fondo del Sottosegretario di Stato per gli affari albanesi, organismo istituito il 18 aprile 1939 e sciolto nel luglio 1941. A colmare parzialmente le lacune del ministero degli Esteri provvede la documentazione presente presso l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito di Roma in merito alle unità di stanza in Albania (principalmente la 9ª armata, i comandi da essa dipendenti e le unità dei carabinieri¹⁸). Le carte militari consentono non solo di avere un quadro delle operazioni repressive e di controguerriglia attuate dalle forze italiane nei confronti del banditismo e del crescente movimento resistenziale, ma forniscono, tramite i rapporti periodicamente inviati dai carabinieri agli alti comandi e di qui ai competenti uffici politici, anche un quadro della situazione politico-economica interna scervo da velleità propagandistiche. La documentazione dell'Archivio centrale dello Stato di Roma è risultata di interesse per ciò che concerne la propaganda e la stampa fasciste e riguardo alla problematica del confino e dell'internamento di albanesi più oltre illustrata.

La storiografia sull'Albania ha sofferto per decenni dell'impossibilità di accesso agli archivi albanesi; solo dagli anni novanta si è potuto iniziare a colmare tale vuoto grazie all'apertura agli studiosi dell'Archivio centrale di Stato di Tirana (Arkivi Qendror i Shtetit)¹⁹. La documentazione, suddivisa per ministeri e

¹⁵ Cfr. Piero Crociani, *Gli albanesi nelle forze armate italiane (1939-1943)*, Roma, Ufficio storico Sme, 2001.

¹⁶ Cfr. Bernd Jürgen Fischer, *Albania at War 1939-1945*, London, Hurst & Company, 1999.

¹⁷ Si tratta dei documenti contenuti nell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari esteri [d'ora in poi ASMAE], serie Affari politici (1931-1945), fondo Albania.

¹⁸ Si veda l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito, fondo N1-11, Diari storici seconda guerra mondiale, buste relative al Comando superiore forze armate Albania (Csfaa) e Carabinieri Albania.

¹⁹ Uno dei primi studi a far uso della documentazione albanese riguardante il periodo a ridosso dello sbarco italiano è quello di Antonella Ercolani, *L'Italia in Albania. La conquista italiana nei documenti albanesi (1939)*, Roma, Libera università degli studi "S. Pio V", 1999.

per annate, risulta particolarmente ricca su temi quasi del tutto assenti in quella italiana, come per esempio le funzioni e gli organigrammi del Partito fascista albanese (Pfa), le relazioni di esponenti del nazionalismo albanese o ancora la questione della lotta all'antifascismo in Albania²⁰.

Il nodo fondamentale da sciogliere in merito all'Unione italo-albanese è comprendere se e quanto il fascismo italiano sia riuscito a porre le basi di uno Stato fascista in un paese come l'Albania, di nuova indipendenza e tra i più poveri e arretrati d'Europa, favorendo un reale sviluppo economico e sociale e un'effettiva aderenza da parte delle popolazioni locali agli ideali e ai propositi fascisti.

La particolarità dell'Albania, nell'ambito delle nazioni occupate dagli italiani negli anni della seconda guerra mondiale, risiede nel fatto che essa fu l'unico paese a essere invaso prima della guerra e senza il concorso tedesco, dove quindi venne instaurata un'amministrazione non militare, bensì affidata a funzionari civili e con il concorso e la collaborazione di parte della classe dirigente autoctona. L'Albania italiana sarebbe dovuta presentarsi al mondo come la dimostrazione dell'esportabilità e della bontà della concezione fascista dello Stato, capace di far compiere un prodigioso passo in avanti organizzativo, sociale, culturale ed economico a un paese rimasto sino ad allora ai margini dello sviluppo europeo. Una possibile periodizzazione degli anni dell'occupazione italiana²¹ individua una prima fase che va dai giorni dello sbarco sino alla dichiarazione di guerra dell'Italia a Gran Bretagna e Francia: fu il momento delle maggiori realizzazioni del fascismo, dell'impegno economico e finanziario,

dei grandi cambiamenti a livello amministrativo e della costituzione di un partito fascista locale che, facendo leva sui sentimenti nazionalisti albanesi, avrebbe dovuto mobilitare le masse a favore del regime. Seguì il periodo della guerra alla Grecia prima e alla Jugoslavia in un secondo momento, dal 28 ottobre 1940 alla fine dell'aprile 1941, che mise in luce tutte le manchevolezze dell'esercito italiano (le province meridionali dell'Albania furono addirittura invase dall'esercito greco); infine, dal maggio 1941 all'8 settembre 1943, quello della realizzazione della Grande Albania, della crescita del movimento resistenziale e del collasso italiano.

Un primo nodo da affrontare è quello della presa che ebbero, sulle classi dirigenti e sulle popolazioni autoctone, strutture politiche e amministrative estranee al paese²². L'Albania era un paese giovane, indipendente da nemmeno trent'anni, privo di infrastrutture e dall'economia debolissima e ancora a livello di sussistenza, dalle strutture statali fragili, con un forte spirito indipendentistico ma frazionato nei mille rivoli delle divisioni tribali e regionali, retto fino a poco prima da un sovrano dispotico ma principale propugnatore del superamento dell'anarchia feudale nella quale l'Albania sino ad allora era vissuta: un tale paese ricevette in dote istituzioni, leggi e apparati ideologici nati e sviluppati in una nazione appartenente, pur con tutte le manchevolezze, al novero delle grandi potenze europee. Per di più, coloro che erano stati i più accaniti sostenitori dell'unione con l'Italia furono tenuti ai margini del processo di trasformazione, condotto in primo luogo dagli italiani (esempio più eclatante è la costituzione, ideata e scritta da giuristi italiani), che nell'Albania ve-

²⁰ Mi permetto di rinviare alla mia tesi di dottorato, "L'influenza dell'ideologia fascista sulla politica e le istituzioni albanesi", elaborata nell'ambito del dottorato di ricerca in Storia del pensiero politico e delle istituzioni politiche, XV ciclo (1999-2002), dipartimento di Studi politici dell'Università degli studi di Torino.

²¹ Sulla periodizzazione inerente all'occupazione italiana dell'Albania, cfr. *ibidem*.

²² Sulle questioni relative allo studio dell'occupazione italiana dell'Albania, cfr. *ibidem*.

devano solo un'estensione della penisola²³. Gli italiani vollero assicurarsi stabilità per procedere innanzi con l'espansione nei Balcani e lo sfruttamento delle risorse naturali; per ottenere ciò si appoggiarono alla preesistente classe di latifondisti del Sud e ai capi-clan del Nord, evitando di porre mano a riforme che avrebbero potuto minare la stabilità interna o non essere confacenti agli interessi del governo di Roma, e di confrontarsi con le peculiarità del nazionalismo e del popolo albanese. Il risultato fu l'accettazione formale o la fredda diffidenza da parte della maggior parte delle forze influenti del paese — anche di quelle in posizioni di potere — fino al momento in cui fu per loro possibile riottenere maggior libertà di manovra. Paradossalmente fu proprio l'intervento italiano a dare nuova linfa alla classe feudale dei *bey*, alla quale Zog, facendo anche uso della violenza, si era sforzato di far accettare l'esistenza e la supremazia di un unico potere centrale²⁴. Non sono in contraddizione la permanenza al potere delle tradizionali élite dirigenti e la trasformazione dell'assetto statale. L'istituzione di un partito unico, di enti assistenziali e la ripresa di temi nazionalisti in chiave albanese miravano alla creazione del consenso verso il nuovo regime e non comportavano l'adozione in parallelo di misure strutturali di modificazione dell'assetto sociale del paese.

La struttura organizzativa del Partito fascista albanese, nato per decreto e dotato di uno statuto interamente formulato in Italia parallelamente alla nuova costituzione, si presentava come diretta filiazione del partito italiano e da esso era dipendente. Il Pfa non aveva quindi autonomia, e il controllo da parte di ispettori italiani del Pnf italiano era sentito come invasivo da parte dei dirigenti albanesi. Esso non fu mai laboratorio di idee e dottrine confacenti alla nazione albanese: la sua attività si incentrò sulla propaganda e sull'assistenza alla popolazione²⁵. Mancava poi di personale preparato e motivato culturalmente e ideologicamente per rispondere ai reali interessi albanesi, e doveva mantenersi docile strumento in mano italiana senza alcun reale adeguamento alle aspirazioni e alle esigenze locali; il nazionalismo era utile solo se rispondente ai fini di Roma.

La situazione si fece poi particolarmente grave nelle province meridionali, maggiormente colpite dagli eventi bellici: esse non ricevevano sufficienti approvvigionamenti e visite da parte delle autorità centrali ed erano facile preda della propaganda avversaria; non vi erano "né l'attività né la vitalità proprie al Regime Fascista", il fascismo aveva perduto credito tra gli stessi iscritti al partito che "non saluta[va]no più romanamente e non porta[va]no nemmeno il distintivo" e il suo operato era ostacolato an-

²³ Per l'immagine dell'Albania e degli albanesi e la considerazione che ne avevano gli italiani nei primi decenni del Novecento, cfr. Andrea Riccardi, *L'Oriente sotto casa. L'Albania vista dall'Italia tra gli anni '20 e '30*, in Gaetano Dammacco (a cura di), *L'omicidio politico di Luigi Gurakuqi*, Bari, Cacucci, 1988, pp. 45-66; si veda anche, a titolo esemplificativo, la relazione rimessa nel settembre 1937 al capo della missione militare italiana in Albania e addetto militare tenente colonnello Giovanni D'Antoni da un ufficiale della missione, in Luigi Emilio Longo, *L'attività degli addetti militari italiani all'estero fra le due guerre mondiali (1919-1939)*, Roma, Ufficio storico Sme, 1999, pp. 31-33. Il ministro dell'Educazione nazionale Bottai non esitava a usare la locuzione "provincia albanese" in un "Rapporto sulle condizioni e sviluppi della scuola albanese", del 20 giugno 1939, da lui inviato a Mussolini e Ciano (ASMAE, Carte del Gabinetto del ministro e del segretariato generale [1923-1943], b. 207).

²⁴ Sugli anni di governo di re Zog, cfr. Bernd Jürgen Fischer, *King Zog and the Struggle for Stability in Albania*, New York, Columbia University Press, 1984.

²⁵ Una relazione del dicembre 1941 elenca tutti i settori nei quali si esplicava l'azione del partito: assistenza invernale alle famiglie bisognose e ai poveri; assistenza alla maternità e all'infanzia; visite domiciliari e confezione di indumenti di lana per i poveri; refezione scolastica, "dono del duce"; borse di studio; ambulatori e mutua; approvvigionamenti; ufficio del lavoro; attività premilitare e sportiva; attività culturali, ricreative e dopolavoristiche; propaganda; cfr. Jup. Kazazi alla Presidenza del Consiglio dei ministri e alla Luogotenenza generale, 15 gennaio 1942, in Archivio centrale di Stato di Tirana (Arkivi Qendrori e Shtetit, d'ora in poi AQSH), fondo 264, anno 1941, dossier 115, f. 1-13.

che da elementi italiani²⁶. Fu proprio nelle zone meridionali dell'Albania che nacque e crebbe la resistenza partigiana che sfociò nel Fronte di liberazione nazionale egemonizzato dai comunisti.

Un'altra questione rilevante è l'atteggiamento italiano nei confronti delle tre grandi confessioni religiose albanesi: la musulmana (a sua volta suddivisa in sunnita e bektashita²⁷), l'ortodossa e la cattolica²⁸. Nel corso degli anni trenta l'Italia aveva finanziato e appoggiato il clero cattolico gesuita e francescano, pur tenendo in dovuta considerazione gli esponenti degli altri credo, ma con l'occupazione non poté fare a meno di dare adeguato sostegno alle confessioni maggioritarie del paese, essendo l'Islam professato da circa il 70 per cento della popolazione e l'ortodossia dal 20 per cento. Agli italiani mancò una chiara percezione dell'importanza del fattore religioso e del suo intreccio con il nazionalismo. Il clero cattolico sentì perdere la posizione di privilegio sino ad allora tenuta e i francescani, quasi tutti albanesi, a differenza dei gesuiti, come testimoniato dai documenti, si dimostrarono i più riottosi ad accettare il dominio italiano; gli ortodossi, maggioritari al Sud, dopo un iniziale favore all'unione con i cattolici, furono guardati con sospetto in occasione del conflitto con la Grecia e presero a nutrire sentimenti anti-italiani; il clero bektashi mostrò sin da subito freddezza nei confronti dell'occupante, tanto che tra le sue fila si contarono diversi capi della nascente resistenza. Solo i sunniti del Nord, nonostante gli iniziali tentativi italiani di unificare cattolici e

ortodossi per contrapporre loro un fronte più compatto, nella strategia del *divide et impera*, si mostrarono più accondiscendenti nei confronti dell'occupante italiano, probabilmente a causa dell'annessione del Kosovo a maggioranza musulmana.

Nelle province di nuova annessione (il Kosovo e il Dibrano, precedentemente appartenenti alla Jugoslavia) gli italiani ottennero infatti il favore delle popolazioni locali, che avevano subito la politica serba per trent'anni, ma entrarono presto in contrasto con i progetti albanesi. Non appena il governo delle nuove province passò dall'amministrazione italiana a quella albanese, si assistette a una forte ondata di vendette e di epurazioni nei confronti dei serbi, che pure erano gli unici in grado di mandare avanti l'amministrazione locale. I funzionari serbi furono allontanati o venne loro intimato di allontanarsi, fu introdotta la moneta albanese, vennero aperte scuole albanesi e fu cambiata la toponomastica. Le fonti italiane (memorialistiche e documentarie) concordano nel definire nefasti gli effetti dell'operato dei funzionari albanesi provenienti dalla vecchia Albania, considerati malfidati (e nazionalisti), carenti nella conoscenza delle procedure amministrative ma solerti nell'assicurarsi cospicui vantaggi personali.

Un elemento che denota efficacemente il fallimento della politica italiana e come la guerra combattuta dal fascismo fosse poco sentita dalle popolazioni locali fu l'elevato numero di diserzioni che si verificò tra le truppe albanesi nel corso della campagna di Grecia.

²⁶ Cfr. "Appunti sulla situazione nelle provincie [sic] di Argirocastro e Valona", 16 ottobre 1941, in AQSH, fondo 264, anno 1941, dossier 115, f. 70-73; Gaetano Zenobi, "Rapporto per l'ispettore federale del P.N.F. - Valona", 28 giugno 1942, in AQSH, fondo 264, anno 1942, dossier 93, f. 82-85.

²⁷ Il bektashismo è un ordine eterodosso islamico largamente diffusosi nei paesi balcanici sottoposti alla dominazione ottomana. Originatosi nel tredicesimo secolo, in esso confluiscono sincretisticamente elementi cristiani e sciiti: i riti del bektashismo riproducono sei dei sette sacramenti cristiani (manca l'unzione degli infermi), nei monasteri bektashi sono presenti raffigurazioni sacre e nella loro teologia Ali, Muhammad e Allah compaiono a volte in un'unica trinità. Soppressi come ordine in Turchia nel 1925, trasferirono la loro sede centrale a Tirana e sono tuttora presenti in Albania: cfr. R. Morozzo della Rocca, *Nazione e religione in Albania*, cit., pp. 37-44.

²⁸ Cfr., *ibidem*, pp. 145-150, 167-206.

Benché non si possa affermare che tutte le unità albanesi abbiano dato pessima prova di sé, il loro rendimento e il loro addestramento lasciavano a desiderare, mentre non era avvenuta alcuna amalgama tra gli ufficiali locali e quelli italiani: il sangue versato non era servito a creare un sentimento di comunanza fra le parti, come auspicato da Piero Parini in una lettera al segretario del Pnf Adelchi Serena²⁹. Una prova decisamente migliore fu fornita dai reparti, regolari e non, impiegati nell'occupazione del Kosovo, ma solo perché esistevano reali interessi albanesi alla 'liberazione' di quella terra dalla 'dominazione serba'. In questo caso gli albanesi assimilarono e misero in pratica con successo le politiche snazionalizzatrici proprie del fascismo³⁰. In seguito all'8 settembre, le unità che ancora non avevano disertato in massa dopo la caduta del fascismo, compresi i reparti della milizia volontaria albanese (non più fascista, quando non si diedero alla macchia, passarono dalla parte dei tedeschi, dedicandosi da subito alla cattura delle truppe italiane. I reparti della milizia volontaria albanese avrebbero presto costituito il nucleo della divisione SS Skanderbeg³¹.

Le ricerche in corso circa le epurazioni effettuate in Albania all'indomani dell'aprile 1939 e le operazioni antipartigiane attuate non appena assunsero consistenza i diversi movimenti resistenziali albanesi (Lëvizje Nacional-çlirimtare, Fronte di liberazione nazionale a guida comunista; Balli Kombëtar, Fronte na-

zionale, di ispirazione nazionalista; Legalitet, di matrice zoghista) sono volte a fabbricare un ulteriore tassello che permetta di paragonare il caso albanese alle altre occupazioni balcaniche italiane. A oggi non esiste né una mappa dei luoghi di internamento e di confino in Albania né un quadro numerico di quanti furono oggetti di provvedimenti restrittivi della libertà da parte delle autorità italiane (e che furono in parte tradotti in Italia)³²; manca altresì uno studio sui fatti d'arme in cui, eventualmente, le truppe italiane abbiano commesso abusi. Una risposta a questi interrogativi ancora aperti è possibile solo attraverso un'analisi incrociata delle documentazioni albanese e italiana sui campi per civili nella penisola, sulle azioni militari svolte in Albania, sull'elenco dei presunti criminali di guerra richiesti dall'Albania all'Italia a conflitto concluso.

Una peculiarità albanese è data dalla questione razziale. L'interesse italiano per l'adozione di leggi razziali anche in Albania può essere fatto risalire al novembre 1938. A occupazione avvenuta, il Sottosegretariato per gli affari albanesi si mosse per far adottare dal governo locale misure per quanto possibile identiche a quelle già in vigore in Italia, ma esse furono promulgate solo in parte: non venne per esempio vietato agli ebrei di militare nel Partito fascista albanese³³. L'Albania fu l'unico paese europeo coinvolto nella seconda guerra mondiale dove il numero di ebrei presenti al 1945 era maggiore di quello del 1939, a causa dell'immigrazione da altri territori circconvicini

²⁹ Ministero degli Affari esteri, *I documenti diplomatici italiani. Nona serie: 1939-1943*, vol. VI, 29 ottobre 1939-23 aprile 1941, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1988 [d'ora in poi DDI, IX, vol. ...], n. 318, 18 dicembre 1940.

³⁰ In Macedonia (come in Kosovo) la politica snazionalizzatrice prenderà corpo attraverso la forzata "albanizzazione" di nomi e toponimi, la sostituzione di tutte le targhe degli uffici pubblici con nuove in lingua albanese e italiana, l'insediamento nella sola lingua albanese: cfr. Tatjana Crisman Malev, *Aspetti di un'occupazione: gli italiani in Macedonia occidentale*, "Annali della Fondazione Micheletti", *L'Italia in guerra 1940-43*, a cura di Bruna Micheletti, Pier Paolo Poggio, 5 (1992), p. 175.

³¹ Cfr. B. J. Fischer, *Albania at War 1939-1945*, cit., pp. 185-187.

³² Riferimenti a trasporti di internati dall'Albania e ad alcuni campi di concentramento in tale paese sono presenti in Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2004, e in Fabio Galluccio, *I Lager in Italia*, Divezzano (TN), Nonluoghi, 2003.

³³ Cfr. lo statuto del Pfa in Roberto Bertuccioli (a cura di), *Raccolta di provvedimenti di carattere legislativo riguardanti l'Albania*, Roma, Tipografia riservata del Ministero degli Affari esteri, 1941, pp. 22 sg.

per sfuggire alle persecuzioni³⁴. Tale 'anomalia', lungi dall'essere imputabile a misure protettive poste in essere dagli italiani (meno che mai, successivamente, dai tedeschi!)³⁵, non può, per quanto oggi si sa, escludere motivazioni di carattere pragmatico: il numero non rilevante di ebrei albanesi; la precedenza data ad altri provvedimenti; l'inizio del conflitto italo-greco; la necessità (per i tedeschi) di non avere complicazioni da parte di un governo formalmente neutrale; non ultima, la mancanza di un profondo senti-

mento antisemita nel paese e l'aiuto fornito dalla popolazione a quanti richiedevano asilo³⁶.

Solo il ricorso ai documenti italiani e albanesi può permettere di mettere in luce la sproporzione tra gli obiettivi manifesti (e non) della politica fascista e il loro reale conseguimento sul campo, ancor prima della sconfitta militare, primo fra tutti una reale adesione del popolo e delle classi dirigenti albanesi al nuovo regime imposto oltre Adriatico.

Giovanni Villari

³⁴ Circa 350 al febbraio 1939, 1.800 al termine della guerra. Per una storia degli ebrei in Albania cfr. Giovanni Villari, *La presenza ebraica in Albania*, "Italia contemporanea", giugno-settembre 2005, n. 239-240, pp. 333-342. Le autorità italo-albanesi mantenevano comunemente uno stretto controllo sugli ebrei privi di nazionalità albanese, il cui periodo di permanenza nel paese era limitato.

³⁵ Diverse centinaia di profughi ebrei provenienti dalla Jugoslavia occupata furono consegnati ai tedeschi dagli italiani. Nell'aprile 1944 la divisione SS Skanderbeg si rese responsabile dell'arresto di circa 300 ebrei a Prishtina, in Kosovo, gran parte dei quali vennero deportati: cfr. D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., pp. 459-460; Raul Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995.

³⁶ È di supporto la recente pubblicazione dei documenti dell'Archivio di Stato di Tirana inerenti alla popolazione ebraica: cfr. Nevila Nika, Liliana Vorpsi (a cura di), *Gli ebrei in Albania. Catalogo dei documenti dell'Archivio centrale di Stato della Repubblica d'Albania*, Bari, Progedit, 2006.